

Attualità **Itinerario storico-culturale della morte in Occidente**

di Elena Messina (*)

L'antropologia si è spesso occupata della morte, anche se principalmente attraverso una specifica modalità di analisi che è consistita e tuttora consiste nell'esame di riti e credenze ad essa connessi. All'inizio del secolo scorso Robert Hertz consegnò alle stampe memorabili pagine che indagavano le sottili linee di confine (se ne esistono) che separano la vita dalla morte. Il rituale funebre si configurava come quell'insieme di azioni, socialmente condivise, in grado di fornire senso all'evento alle morte, utile ad accompagnare il defunto ed insieme la società cui esso appartiene attraverso quella fase di transizione che permette il superamento dell'evento stesso.

Secondo quanto descritto da Hertz, la morte potrebbe essere definita come uno scandalo, una minaccia alla coesione del gruppo sociale, ove il dispositivo rituale si costituisce quale unico strumento in grado di attribuirle un senso e dunque una funzione. La minaccia che avverte la comunità è dovuta al fatto che la morte recide il rapporto dell'individuo con il gruppo di cui fa parte e dal quale trae la sua stessa identità sociale.

Come è noto, tutte le culture attribuiscono un'importanza centrale all'interpretazione dei processi dell'esistenza umana ed in particolar modo al decesso, inteso quale *evento collettivo ultimo*.

Il carattere sociale della morte è stato indagato nel corso di varie e note ricerche antropologiche. Le rappresentazioni della morte, che si colgono nella simbologia, nella produzione artistica ma anche in momenti del vissuto quotidiano, danno conto del carattere *pubblico* e per molto tempo immutato della morte.

Così, la morte è stata per secoli un evento collettivo e sociale, esperito sempre e comunque da un insieme di persone e mai dal esclusivamente dal singolo. Ciò detto, la morte si costituisce sempre quale even-

to paradossale: nonostante le innumerevoli riflessioni e rappresentazioni che le religioni e le culture ne hanno elaborato, essa, non è traducibile in alcuna esperienza. Ognuno sperimenta la propria morte nel solo momento del suo compimento mentre assiste, inevitabilmente, alle morti altrui.

Philippe Ariés, nei suoi studi, riporta numerose testimonianze del carattere pubblico attribuito alla morte, osservabili in epoca vicina alla nostra, sino alle soglie dell'800. Tali testimonianze coincidono con l'enorme valore attribuito alle ultime parole dei morenti alle persone riunite intorno al capezzale e il senso di tutti quegli atteggiamenti che vengono descritti come *scene degli addii*, parte della complessa ritualità svolta intorno alla persona che muore da parte di familiari, parenti e conoscenti⁽¹⁾. La morte è pubblica anche in quell'atto, la disposizione testamentaria, che nasce e si diffonde quando di più viene avvertita l'esigenza di lasciare un segno della propria continuità, attraverso i beni mondani e ciò che si è realizzato su questa terra.

Secondo questi autori attraverso tali azioni, la morte viene inserita all'interno della quotidianità e degli eventi familiari con i quali ogni individuo si confronta nel corso della propria esistenza all'interno di una specifica società.

Ciò detto, l'imperscrutabile *naturalità* della morte è motivo di timore che coincide con la paura da parte dell'uomo di non poterne arrestare la corsa verso ciò l'annientamento di esseri viventi.

A fronte di tale considerazione, gli storici fanno notare come nel corso delle epoche intervengano fattori che portano l'evento di morte a trovarsi non più in un contesto di naturalità e familiarità. Progressivamente, la morte perde quelle caratteristiche che

⁽¹⁾ G. Di Mola, La morte nella cultura occidentale: aspetti culturali e storico-antropologici, in *Informazione Psicoterapia Psichiatria*, 36-37, 1999, pp. 2-17.

l'avevano collocata nel quotidiano, e che avevano permesso di accettarla come evento naturale e quindi come parte della vita.

La morte viene così gradualmente allontanata dalla quotidianità; essa viene *negata*. Ciò coincide precisamente con quella dinamica che oggi viene definita, con un termine psicoanalitico – non universalmente accettato – la *rimozione* ⁽²⁾ della morte ⁽³⁾.

Tale atteggiamento che sembra allontanare la morte e così le paure ad essa legate, piuttosto avvicina ad un illusorio senso di immortalità e di assenza di morte e di fine.

La rimozione dell'idea della morte e così l'isolamento del morente sono espressioni di quel controllo delle emozioni che, secondo Norbert Elias, caratterizza la nostra civiltà. Nelle società industriali avanzate si invecchia e si muore sempre più spesso da soli, angosciati dall'evento innominabile che si approssima. Per quanto la paura della morte sia allontanata, essa sussiste ⁽⁴⁾. Nelle civiltà del passato, invece, in cui fortissimo era il senso di appartenenza a una comunità che trascendeva l'individuo e che gli sarebbe sopravvissuta, anche la morte poteva essere affrontata senza terrore.

(*) *Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, presso l'Università degli Studi di Torino, nel corso della quale si è occupata di ricerche relative a posizioni etiche rispetto alla donazione ed al prelievo di organi e tessuti, ed alle ritualità funebri. Oggi collabora con l'AOU Città della Salute e della Scienza di Torino.*

⁽²⁾ La rimozione è il caposaldo della psicoanalisi delle origini, quale strategia patologica di soluzione del conflitto: il contenuto ideativo inquietante viene scacciato, rimosso appunto, dalla coscienza. Tuttavia ciò che scompare dai livelli consci non scompare dalla psiche, anzi continua a esercitare la sua potenza al di fuori del nostro controllo, in S. Argientieri, *Memoria nella psicoanalisi*, http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-nella-psychoanalisi_%28Dizionario-di-Medicina%29/, 28.dic.2014.

⁽³⁾ G. Di Mola, La morte nella cultura occidentale: aspetti culturali e storico-antropologici, in *Informazione Psicoterapia Psichiatria*, 36-37, 1999, pp. 2-17.

⁽⁴⁾ N. Elias, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna, 2005.